

Gabriella Maletti

# Vecchi corpi



Il tempo tace, non si muove,  
cara vecchia, nel lindo colore del giorno.

eBook n. 191

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia ]

In copertina fotografia dell'autrice

## SOMMARIO

---

PREFAZIONE

VECCHI CORPI

NOTE SULL'AUTRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

## PREFAZIONE

---

dell'autrice

In gioventù, prima di finire i tre anni di scuola di fotografia all'Umanitaria di Milano, i nostri professori ci suggerivano di andare in giro a fotografare qualsiasi cosa, quello che più ci attraeva.

Un sabato, con la mia amata macchina fotografica e qualche rullino, mi presentai in un ricovero della città. Era un ricovero di sole donne e, facendomi coraggio, chiesi alla Direzione dell'Istituto di poter fare qualche fotografia alle vecchie ospiti. Perché? E chi ero? A che scopo? Che ne avrei fatto poi delle fotografie?

Ma, soprattutto: chi ero?

Una che frequentava la scuola di fotografia dell'Umanitaria, lì a Milano. Dopo altre notizie ebbi la possibilità di entrare nell'Istituto, di parlare con le ospiti, di scattare loro immagini.

Entrai molte volte in quel ricovero, parlai con loro, le fotografai, mi aspettavano. Divenni una loro amica.

G. M.

*ottobre 2015*

VECCHI CORPI  
(2014)



Fotografia dell'autrice

1

A che fare, vai? Dove vai? Cadi.  
Sulla panchina dell'Istituto. Siedi.  
Accidenti, non stai in piedi,  
che ti frigge nel cervello?

In sala, nemmeno una foglia,  
nemmeno un passero.  
Occhi nebulizzati su uno stipite, una porta,  
una macchia sul muro, guardano,  
poi il capo cade sul petto.  
Non vedi niente, tranne un bottone del golf.  
Marrone chiaro.

Nel lenzuolo, un po' tragico,  
un po' nero. Fin sotto la gola.  
Le braccia fuori, e le mani molli,  
remissive e zitte.  
Gli occhi si chiudono, poi si riaprono.  
Sempre così, per ore.  
Che ti dicono? Che vedono?  
Scarfugli di muri, il televisore vecchio,  
piccolo al fondo, grigio, ti rispecchierebbe  
se tu fossi vicina, con la tiepida luce che  
non batte, che non fa luce del sole lucente,  
non rompe le ombre pallide, la tua, che resta  
indotta alle minime voglie, in attesa.

Sei seduta sul muricciolo, sul suo metro di  
lunghezza retto da non so cosa, nella mattinata  
scarna di uccelli. Un suono basterebbe, a becco  
aperto. Guarderesti in alto come solevi in ricca carne,  
in opima gestazione del creato.

Chi ti chiama? Ma chi ti chiama?

Hai le ossa che pungono, non s'adeguano al muretto,  
al poco sole, che un pugno di minuti rompe in  
mille code. Rompe. Rompe. Assiderata calma  
dei tuoi moti.

Ti chiamano in mensa. Hai fame? No.  
Uno spicchio di mela, d'arancia, ora che  
è inverno. E la pasta? E la fetta di carne?  
Muovi la bocca, su, bevi.  
Tieni su la tua vita che odora di tante  
implosioni e misti meriggi, e vacue  
ammissioni, come ridere per poco, o  
niente, ma ridere, insieme alla minuscole  
paglie che solleticano.

Non credere. Siamo con te.

A poco a poco arriviamo. Ci vedi?

Mi vedi? Impettita, una mano sul fianco,  
l'altra all'armadietto. Guardi, gli occhietti  
neri trasfusi in luce indefinibile.

Mi vuoi mangiare? Mi vuoi picchiare?

Ferma così, non ti muovere,  
un clic e la foto è fatta.

Poi tornano invisibili alla tua memoria  
frammenti di ambascie, soliloqui, canti,  
bisbigliano come annotazioni, come  
segmenti mutilati, e versioni anebbiolate,  
oro a tranci mescolato, variazioni del buono  
e della consistenziale filigrana nera del nulla.  
Così i tuoi occhi guardano smisurati ciò  
che arriva dal corridoio, ma è una compagna  
che sorride, stringendo nella mano un  
mazzetto d'erbe e solitudini.

Tanto remissiva è la tua vita, qui.  
A volte leggi, poi ti strapazzi  
raggiungendo qualche porta. Cammini –  
rosa vecchia – per piastrelle indefinibili,  
se non fosse per il quadrato piccolo che  
rappresentano, piccoli stralci di ben fornite vie,  
lunghe vie maestre che non hanno insegnato  
niente, che ti hanno invece portata per  
rivelazioni e cause definite indefinibili,  
poiché in giorni di sole hai misurato  
quanto poco è ciò che anima.

Sono qui, aspetto e ti guardo,  
che non sai come metterti per una fotografia.

Cosa vorresti essere e cosa vorrei essere,  
simile a te io (ma poco rido), infastidita dagli anni  
che vanno senza voce, che si dimenano,  
si ribaltano, porgendo a te e a me la loro  
innegabile esistenza, come porcellini nati  
che grufolano e guardano dagli occhi piccoli  
la luce dei loro occhi.

Ma tu, dagli occhi strabici, ora ridi, sei allegra,  
quasi. Ridi. Seduta sul letto, tra le lenzuola, ridi.  
Le mani intrecciate guardi qualcosa e ridi.  
Che guardi? La tua anima? Che deve essere pur bella.  
Sì, con il tuo occhio distorto hai visto ciò che non  
vediamo. Che non sappiamo.  
E, lieti per chi ha visto, mi rintano nella placata  
suddivisione dei miei beni immateriali.

Che vuoi? Una caramella? Un cioccolatino?  
Una mela?  
Guarda che ti ho portato: biscotti e aranciata.  
Non ringraziarmi. Ma tu vuoi il cioccolatino, vero?  
Beh... lo vorrei anch'io. Ma, domani...  
Perché sei qui? Hai figli? Parenti?  
Sola? Ah, figli. Ma non arrivano?  
Ti porterò dei cioccolatini.

Gli occhi di tutte voi, stelline moriture,  
che vi adoperate come sapete, sparse nel  
campo verde della permanenza, vagano  
misurati e battono le palpebre come nidiacei  
appesi al nido, un poco sorpresi e un poco  
spaventati. Occhi vostri che contemplan  
il caro esserci e le nubi improvvis  
arrotolate e distese, grigie e con sussurri  
invalidanti e poi basta un nembo luminoso:  
gli occhi passano insieme un poco fanciulli,  
proprio come la vita che va per la sua strada,  
ma oggi per tutti c'è ancora luce.

La compagna di stanza china sul tuo letto avvicina il cucchiaino alla tua bocca, non parla, ma nutre. La tua gola gorgoglia nella minestrina succhiata. Gli occhi si chiudono per un momento, poi si riaprono, guardi il cucchiaino che si allontana e si avvicina come facevi da infante. Innocente apri la bocca e una goccia cade sul mento, ma che importa, che ce ne facciamo ormai di una goccia che cade, che rotola e bagna?

Ridammi la voce che bascula, prima chiara e poi spenta, come la voce del tuono che s'allontana e s'avvicina, fa paura, voce dei cieli, dell'impossibile scala che è corta, ancora, e tu racconti atti e impressioni vaghe e però ben piantate, come fossi tu albero nella nebbia della tua casa, dei tuoi diporti, delle flanelle dei tuoi abiti invernali, un po' rossa sulle gote che si animano nella tua scienza muta, rossa e pallida, senza ritorno, ma ancora stretta tra le unghie che stringono, bianche, pulite, come le lenzuola tese nel cortile, vicine.

E tu che mi dici, sorella, in questa primavera che ti solletica, che ti fa aprire la bocca, e i denti mancanti pensi che ritornino, e allunghi una mano per dire: “Vedi, tornano”, poi ti sistemi sulla panchina del campo, tossisci piano, come un cardine nella ruggine, un suono lungo, stabile, lamentoso, così, in repulsioni, poi zittisci, muta guardi a terra, non più il cielo, ma cercando con le mani un appiglio, una curvatura, un sostegno per la vita ancora.

Siamo qua tu ed io.

La macchina fotografica pesa. Non so  
che fare. Chiederti di guardare l'obiettivo?

Chi mi dà il coraggio? Una fotografia per  
dirmi poi come sei, come eri.

Vuoi farla tu a me? Io che ti osservo e  
guardi altro. Io che attendo, ma anche tu lo fai.

Che guardi? L'intorno? Che odi? Il rumore dei  
passi, di qualche voce? Di una voce che ti dica:

“Alzati, scosta il lenzuolo, scendi con le tue gambe belle,  
quelle che facevano ombra all'erba, ai fiori”.

Siamo compagne, mia cara.

Verso quel tribolo che si propaga giorno dopo giorno.

Siamo rintanate, tu di qua, io di là. Aspettiamo.

Tu un poco, un poco più in là. Attaccati al mio braccio, la macchina fotografica si sposta come un pendolo al petto. Tic tac.

Vuoi un gelato, mi dici, nella tua copertura d'anni.

Sorridi e guardi i tuoi piedi che ancora si piegano col passo, più lentamente d'un alito breve di vento.

“Le mie scarpe”, dici, e tante scarpe occupano i tuoi occhi. “Le mie scarpe”, ripeti. Poi le palpebre si chiudono, non vedi più nulla, neanche le tue scarpe. Lacrimi?

“Andiamo a comprare qualcosa di dolce”, dico.

Cammini, vuoi camminare davanti,  
 dietro la suora che segue.  
 Hai un lungo corridoio illuminato da finestre.  
 Il tuo bastone batte sordo.  
 Poi la suora ti dice qualcosa. Ma non rispondi.  
 Com'è lungo, vero?, il tempo che ti farà  
 arrivare alla sala di riposo. Tue compagne sono  
 già sedute. Ti guardano e non ti vedono,  
 eccoci sulla poltroncina di vimini.  
 Alcune dormono, la testa sul petto, in alto, di lato.  
 Soffiano respiri. Altre sfogliano giornali.

Siamo qui, in una distesa piatta, deserta, piena  
 di sabbia. Una pianta lontanissima muove qualche foglia.

Colpi di tosse e piccoli gemiti, vapori, sapori,  
 sterzate di immagini, inedia. Tutte voi, silloge che  
 si risveglia nell'attimo che si riaddormenta, cade dalle  
 proprie mani, e gambe che corrono per riacciuffarla,  
 ché è l'unico libro dato, risfogliato, rivisto a pezzi,  
 a nuvole, a ritardi.

Teste: oblique, ritte, piegate, abbandonate. Occhi: spalancati,  
 chiusi, rimembranti, dormienti, fissi, scordati. Mani: in  
 grembo, sugli occhi, sulla fronte, strette a un lavoro a maglia,  
 a pugno, colloquiali, rigide. Mani del creato. Piedi: nelle  
 ciabatte, nelle scarpe, stanchi, uno sopra l'altro, immobili,

inquieti, non sanno stare fermi, si eludono, inoperosi,  
sudati, prigionieri.

E le anime? Paurose, lucide e pazienti, pietose, imprevedibili,  
rissose, virtuose, impazienti.

La distesa rimane priva di alberi, se non l'unico, la sabbia  
vola sottile sui volti. Non la tiriamo via. Lasciamo che ci copra.  
Siamo qui, tutte insieme.

“Mi metto in posa”, dici. “Me la fai una fotografia?”  
L’otturatore si apre, si chiude. “Me la porti poi a far vedere?”  
Allunghi una mano sul mio braccio. “Quando quando?”  
“Presto”.

Sono stanca di rapinare questi visi.

E dunque ridi forte. Perché? Ridi a crepapelle.  
Siamo nel campo, su una panchina anch'essa vecchia.  
La vernice verde si è ròsa nel tempo. Il legno spoglio,  
opaco, annerito nelle pieghe è a chiazze verdi in varie parti.  
Paiono tacche di tempi vissuti bene o male.  
Ma perché ridi? La tua mano destra piomba sulla coscia,  
il rumore è piatto, non s'allarga, non sale, si acquatta  
sotto il tuo palmo. Poi strusci le mani sulle ginocchia e  
chini la testa dal ridere. Un momento, e la rialzi al cielo,  
e sempre ridi. Saranno le nuvole? Parole spezzate ti  
gorgogliano in gola, un cenno di saliva non sa se scendere  
o rimanere dov'è. Mi stai raccontando un episodio che si  
imbrogliava nella tua gola. Lacrime per il gran ridere  
cominciano a scivolarti dagli occhi. Mi volgi il viso  
e gesticoli. Con l'indice indichi un posto davanti a te.  
“Là, là”, indichi, e ridi e lacrimi. Sembri felice.  
Poi piangi solo.

Dal letto mi allunghi una mano. La tengo così, come terrei quella di mia madre. Il mento ti barbella un poco. “Che fai? Non ti metterai a piangere!” Abbassi gli occhi. “Ho paura”, dici piano. “Paura?” “Sì, di morire”. Chini il capo sul tuo povero seno. Che dirti? Che anch’io ho paura della morte? Che l’aspetto come un frutto marcio che cade? E poco o niente mi solleva da quel momento che dovrebbe essere l’allontanamento lieto dal corpo? E invece scuote come una siepe indefinita, lontana da ciò che vedono attorno i miei occhi. Che posso dirti, sorella? Che pesto i piedi e dico no al cielo, alle promiscue nubi che mi rapiranno? Vorrei chiudere definitivamente gli occhi, ora, lasciare il mio cane, le mie erbe, ora, con la tua mano nella mia.

Sì, è così. Man mano che tutto passa.  
Mangiate come uccellini. Bevete acqua.  
Talune di voi vorrebbero un bicchiere di vino.  
Come ai tempi. Ma la suore versano acqua.  
Va giù nella gola che è come un rubinetto  
intasato. Insieme alla pasta, alla pastina,  
alle patate e alle carote bollite. Le vostre bocche  
si allargano, si chiudono, rodono con noia il  
malaffare dei piatti. La domenica arriva il  
pollo in umido che viene schiacciato dalle  
gengive e da qualche dente.  
“Sono piena”, dici, facendo ballare di qua e di là  
con le gote il boccone. La patata in umido ti  
sorveglia dal fondo, rosso di salsa, nel piccio pacio  
del piatto che tu allontani poi come un cumulo  
di anni fradici e col medesimo sapore.

“Noi donne siamo dolci”, dici, pensando alle tante provocazioni subite. “Io ho sempre voluto... ho sempre voluto mitigare, così si dice?, affinare, così si dice?, come una sfoglia tutto quello che non andava. Ho detto bene?” “Sì”. “Quante sfoglie ho “tirato” sul “tuler”\*. Così buone, così... docili, piene di uova e un bicchiere d’acqua, di farina bianca bianca, e poi: un profumo! Ha mai sentito il profumo della pasta “tirata”? Annuii. “Beh, così tiepida... direi viva, sì. E poi il cane, lì, che seduto aspettava. Ha mai visto un cane aspettare?” “Sì”. “È un cristiano, cara lei, un vero cristiano. Sapesse come mi ha aiutato a... a...”. “A vivere?”, chiedo. “Sì sì, proprio così, a vivere... sì”. Poi i tuoi occhiali si annebbiano. Li togli, passi una mano sugli occhi. La ritiri bagnata. “Non ci faccia caso”, dici, “non ci faccia caso”.

\*Tuler: Tagliere (voce modenese)

Nella sala di riposo una giovane volontaria mette un disco sul grammofono. La puntina raschia un poco, poi una fisarmonica attacca. Alcune ricoverate ancora in forze si alzano di colpo e cominciano a ballare tra loro. Lanciano qualche risata, ma con misura. Tre, sedute su sedie di fronte a un'ampia finestra, fino a quel momento immobili, si girano a guardare. Una foto alle tre. La fisarmonica va con molto fiato. Intanto, una vecchia tenta di alzarsi dalla poltroncina di vimini. Punta le mani sui braccioli. Una fatica. A braccia larghe cerca di mantenere l'equilibrio, i piedi si trascinano. Poi barcolla, con una mano s'appoggia alla parete, l'altro braccio si muove su e giù, come ali che tentano il volo. Arriva la suora che le prende un braccio. "Quante volte ho detto che devi stare a letto! Avanti!" "No, no..." piagnucola la vecchia. tenta di retrocedere, ma la suora tira. "Forza!" le dice. "No, no... no" si strazia la donna. Le sue ciabatte strisciano sul pavimento, lasciano un rumore ovattato di vecchi arnesi che protestano, che non vogliono. La vestaglia marrone della vecchia e l'abito nero della suora si perdono lungo il corridoio. Anche il rumore delle ciabatte non s'ode più. Sono due ombre che vanno.

I tuoi occhietti scuri mi fissano acutamente.

“Hai una caramella?”, dice mentre passo.

Sei appoggiata allo stipite della porta. Allunghi una mano. Cerco in borsa, frugo nelle tasche.

“No”, dico “non... non ne ho”.

“Perché voi non sapete cosa vuole dire stare qui”, sibili e t'avvicini con dito puntato. Non so fare un movimento. Con la macchina fotografica a tracolla non sono che una minuscola cosa.

“Vai, vai, cogliona, *va da via el cii! Ricordes che num sen chi, e ti te se fòra!*”, mi dice.

“Mi ha dato una *cassula*\* e adesso mi fa più male...”.

“Chi ti dato la *cassula*?”

“*El dutur*, il dotore”.

“Ma cosa c’avevi?” chiede la compagna.

“Mal di testa. Mi boliva”.

“Te l’ho sempre detto: mai *fidas de i dutur*.

Ti vogliono far morire. Una di meno, dicono, e via, una rogna di meno, e te gli vai a chiedere la *cassula*, scema!”

La vecchia col mal di testa si mette a tirare su col naso, poi sprema qualche lacrimuccia.

“Ma cosa c’hai da frignare, adesso, te se non piangi non stai bene!”

“No, non piango, c’ho il mal di testa”.

“Eh, sì, non piangi, non piangi! Ma vai!... Quando vengono a trovarti i tuoi?”

“Non lo so...”.

“Bela roba la famiglia! *Va a fidas!*”

L’altra ora si mette a piangere forte.

“*Sü, sü, tires sü!* Cos’è ‘sto piangere? Credi che a piangere vengono i tuoi?”

La vecchia alza il capo, stringe tra le mani il fazzoletto appallottolato. Poi si infila a letto e abbandona la testa sul cuscino. Fissa il soffitto.

Vede qualcosa, poi chiude gli occhi e due lacrime, una per occhio, si fermano vicino al naso.

“Su, dormi adesso, *stelina*”, le dice la compagna.

\**Cassula*: capsula

Così riduci il tuo tempo: un gambo nel vaso che  
piatto succhia piano l'acqua che rimane, per  
abbandonarsi poi alla sua schiena che non lo regge.  
Guardi, da sotto in su, seduta sulla scranna accanto al letto.  
Non lievitano i tuoi occhi, e i capelli corti s'abbigliano  
in nodi rissosi, dimenticati.  
Di cosa sei stanca? Dei tuoi piedi? Delle mani ancora  
burrose? Della tua schiena tanto curva?  
“Le orecchie sono buone” dici. “Mi fanno sentire ogni  
rumore. Sono buone. La schiena è cattiva”.  
Poi chini ancora di più la testa. Guardi solo il pavimento.  
E resti così, come un uccellino che dal nido osserva giù  
la terra.

“Prendi la mia mano, il braccio, facciamo un giro nel parco”.

“Non credere, so camminare, ma in due è meglio.

È come... come non andare da soli.

È come dire: ‘noi usciamo!’.

Poi chiudiamo la porta. Qualcuno dentro ha sentito, ma diciamo ancora: ‘Noi andiamo! Torniamo dopo’. Hai capito?’, mi dice lei.

“Sì”.

“Noi torniamo, ma intanto abbiamo detto che si va.

Hai capito?”, ripete.

“Sì, sì”.

“Uno va e poi torna. Cammina e poi torna. È una cosa bella. Quando torni suoni. ‘Chi è?’, si sente dire. ‘Sono io, siamo noi’, dici. E qualcuno ti apre. ‘Brrr...’ dici, ‘che freddo fa fuori, ma forse non fa freddo. Tu dici che fa freddo perché hai sentito il caldo in casa, ma anche perché ti dicono: poverina, vieni vieni, a scaldarti’. “Hai capito?”

“Ho capito”.

E tu, che dici, assorta su una seggiola,  
tra due letti? Le mani sulle ginocchia,  
le braccia tese: “Su, cavallino, corri,  
portami via!”, pare tu voglia dire, le  
redini molli. Sapessi come, che qui  
scrivo, vorrei essere su un baroccino  
tirato da una inquieta cavallina nera.  
Potremmo essere insieme nel vento  
di marzo, tra campi, alberi e viole,  
lì lì, viole quasi aperte.

Il tempo tace, non si muove,  
cara vecchia, nel lindo colore del giorno.  
Tossisci, secca la gola, secche le anime  
del tuo purgatorio, ma vive ancora il  
tuo respiro che manda su è giù lo  
strascicato seno, perso nella camicia che  
occulta l'inganno di esserci.

Beh, vuoi venire? Qualche passo serve,  
sei come la bimba di ieri: un passo e  
ondeggi, un passo e *tramballi*, sorridi,  
vedi la catena che ti unisce: bimba incerta,  
madre di te stessa.

Ti vedo dalla porta della tua stanza.  
Una compagna allunga un cucchiaino,  
ma la tua bocca non si apre. Giri la testa  
irta di capelli bianchi, di qua e di là,  
che cibo vorresti? La compagna si piega  
di più, insiste, vuole nutrirti, ma tu altro  
vuoi, no, non questo cibo. Non sai  
che fartene, a occhi semichiusi sbatti la testa,  
così la compagna rialza la schiena, ti guarda.  
Vede quello che vedo io dalla porta.  
Non vorrei, ma ecco lo scatto che ti  
impressiona per l'eternità, o quasi: un essere  
che non vuole mangiare, che non vuole più  
vivere.

Arrivo alle tue spalle. Tu non mi vedi. Stai leggendo. I tuoi capelli ordinati sono fissi sotto a un nastro scuro, gli occhiali sono scesi un poco sul naso. Vedo una spalla, il viso chino, i capelli, le mani, il libro. Che ti darà quel libro se non l'assenza del tempo? Leggi pure, cara anima.

E la mia esigua “missione di cultrice” del mio prossimo vecchio? Ma quale? Quello che non sa cosa fare, cosa guardare e pensare (anch'io sono così), voi che vi allenate con poca speranza a muovere un dito, a spostare un piede, a fissare parole. E poi? Io non potrei che guardare, legata al nulla, un punto.

In breve: è un coacervo di teste, d'occhi.  
Rami che seccano, anche se la carne è viva  
o semiviva, gengive arrossate, denti che  
macinano lenti cibo o rimasugli nascosti.  
È così. Oppure, donne che camminano,  
si odono versetti stanchi da uccelletto  
stanco, sorridono ai corridoi, alle sedie,  
agli angoli, si fermano guardando attorno,  
sbattono le ali in pozzanghere, poi  
tornano sui loro passi, succhiando una  
caramella come al luna park.

E dire che somiglia a un sortilegio: tutte, insieme che attendono ormai vaghi volti, mani parentali sulle guance passe, sui capelli come sono sono, frusti di cuscini che li odono in movimenti impazienti ma remissivi, come le code dei cavalli nervosi ma sottomessi.

Che fare? È l'ora dei parenti. Un solo uomo anziano avanza, cerca nella stanza di riposo. Poi la vede. Aumenta il passo e sorride come un mestolo d'acqua pura. Tutte le altre guardano.

Chi siete? Mimose traslate in fiorellini  
secchi da armadi. Chi, anime buone  
del creato?

Che vogliamo fare? Ridere? Oh, sì, ridere.  
Ma per cosa? Per niente. Siamo stanche.

La suora ha aperto le finestre: è una bella  
giornata. Molte si alzano dalle poltroncine,  
vanno alla porta, scendono qualche gradino  
e sono fuori, tra l'erba.

Asciugano certe gli occhi che lagrimano per  
la luce e l'aria che torna in lieve brezza.

Siedono sulle panchine, altre in piedi guardano  
il cielo. Qualcuna accenna piano un canto timido,  
quasi vergognoso, sulla panchina passano una  
mano sulla gonna come a pulire.

Tutte tutte sono dei fiordalisi tra il grano.

“Ascolta: non so che dirti. Se chiudiamo gli occhi dopo un poco dormiamo. In genere. Non credi? Dici di no?”

“Dipende, puoi anche non dormire”.

“È vero. Ma tu perché non dormi?”

“Se chiudo gli occhi penso di dormire, e comincio a farlo, ma comincia anche una gran... un gran casino.

Mi passano per gli occhi chiusi tante figure come delle foto, vedo come ero e cosa facevo e anche la mamma è più lontano e anche più lontano si vede mio padre che parla e passano nuvole in cielo e poi smettono, e poi tornano e ora è la mamma che parla, mi parla a me e alle mie sorelle, e poi passano biciclette con le mie sorelle sopra che pedalano e ridono, ma io non rido, e la mamma mi fa così con la mano come per sgridarmi, ma io non mi muovo, poi però cambia tutto quanto e...”, si mise una mano sulla fronte. “Che fatica, mamma mia...” disse. “Hai sete?”, le chiesi.

Scosse la testa e poi riprese: “Dicevo che poi cambia tutto, io lì sono più grande, c’è dei temporali che fanno rumori grossi, poi una voce mi chiama, è la mamma, ma non rispondo, anzi scappo via per dei campi lunghi, ma sono vestita della festa e ci sono le campane del paese che suonano.

Ma è un suono che fa don! e dopo un po’ don!... una cosa!”.

Mi guarda: “Hai mai sentito te queste campane? Don, e poi don...”.

Annuisco. “Non ci badare. Le campane sono buone”, dico.

“Mmmh”, fa con una smorfia. Poi continua: “Allora cerco di correre via ma sono sempre ferma, sono tutta sudata sul collo e sulla schiena. Così apro gli occhi che anche loro sono sudati e li tengo aperti. Ciò qui nel petto il cuore che fa un rumore,

ma un rumore... una paura...”. Si toccò il petto: “Mamma mia..”.

In un respiro lungo disse ancora: “Mamma mia...”.

“Non ci pensare”, dico, “sono cose che poi passano...”.

“Dove vanno?”

“Lontano...”.

“Ma poi tornano...”. Chinò la testa sul grembo. La rialzò e mi chiese:

“Tornano, eh?”

“Sono come farfalle” risposi. “Vanno sui fiori, nei nostri occhi... poi...  
via, volano lontano”.

“Beh... sono colorate... poi però, ti dicevo, chiudo gli occhi, anzi, sono loro che si chiudono ancora, vogliono star chiusi. Gli dico: allora state buoni. Adesso, fra un po’ torna la mattina... ma è un dormire da ridere, certe volte mi sveglio con qualche urlo, dicono, e tutti si spaventano, così dopo un po’ mi fa delle punture che non so, l’infermiera...”.

“Perché mi guardi?” chiede la vecchia seduta accanto alla finestra della camera. Le due treccine al lati della testa sporgevano come due stecchi immobili, chiusi da due nastri azzurri. La riga in mezzo al capo era larga e bianca. La donna sorride. Dice: “Ti piacciono le mie treccine? Le ho sempre portate”.

“Ti stanno bene”, dico.

“Lo so. Mi fanno più giovane, vero?”. Se le tocca contenta.

“Oh, sì”, rispondo. “Te le fai da te?”

“Mi aiuta la Teresa. Guarda: mi seguono sempre. Se metto la testa in giù vengono giù anche loro, se la tiro su vengono su. Non è un miracolo? Io prego sempre il Signore di lasciarmele. Vuoi vedere come glielo dico?”

Unì le mani fino a toccare la punta del naso e alzò gli occhi al cielo. “Gesù”, disse, “sono per te le mie treccine, lasciamele per sempre”.

Mi avvicinai a lei e la baciai sulla fronte. Poi fuggii.

“Come sta?”

“Come vuole che stia! Non mi dirà che qui si sta bene!”.

“Beh... le ho portato dei biscotti”.

“Mh, biscotti... che biscotti sono?”

“Frollini”

“Son di marca? Mi faccia vedere: lo sapevo, non sono di marca!”

“No, ma sono abbastanza buoni...”.

“Abbastanza abbastanza! Vuol dire che sono poco buoni! Visto che li comprava, perché non li ha presi di marca?”

“No, ma... li mangio anch’io, anzi, guardi, ho anche una stecca di cioccolato, tenga”. “Che cioccolato è? Spero che questo sia di marca... oh!, povera me, ma dove l’ha comprato? Al supermercato, eh? E quale supermercato? Da quattro soldi, eh?”

”No, un supermercato...”.

“Mh!”.

La vecchia si teneva stretti al cuore biscotti e cioccolato.

Li guardava passandogli sopra le dita della mano destra.

“Vada, vada”, mi disse.

Era la quinta volta che andavo a trovare le mie vecchie. Ormai le avevo fotografate quasi tutte. Quando quella domenica entrai nella stanza di riposo alcune mi sorrisero, altre mi osservarono solo. "Come state?" chiesi, posando la grossa borsa a terra. Ci fu chi mosse affermativamente la testa, come dei sì, chi mormorò piano: "Bene". Altre volsero il viso di lato. "La Giuseppina non c'è?, non la vedo..." dissi forte. Quelle col viso di lato non si mossero. Le altre abbassarono la testa. Una la rialzò guardandomi mesta, poi di nuovo la piegò stringendo tra le mani una specie di pezzuola bianca. Un'altra trasse dal petto un fazzoletto e lo passò sugli occhi. Feci qualche passo sedendomi in riva a una poltroncina. Guardai il pavimento. Ero una di loro.

## NOTE SULL'AUTRICE

---

**Gabriella Maletti** è nata a Marano sul Panaro (MO) nel 1942. Ha vissuto molti anni a Milano. Dal 1981 risiede a Firenze. È fotografa e autrice di video-film, documentari e video d'arte. È redattrice de "L'area di Broca". Nel 1984, con Mariella Bettarini, ha fondato e da allora cura le Edizioni Gazebo. È presente in molte antologie e rassegne di poesia e di narrativa contemporanea.

Ha pubblicato i seguenti volumi:

Poesia:

*Famiglia contadina* (Editrice Forum, Bologna, 1977)

*Il cerchio impopolare* (Salvo imprevisti, Firenze, 1980)

*Madre padre* (Società di Poesia, Milano, 1981)

*Il viaggio* (con M. Bettarini) (Gazebo, Firenze, 1986)

*La flotta aerea* (Quaderni di Barbablù, Siena, 1986)

*Memoria* (Gazebo, Firenze, 1989)

*Fotografia* (Gazebo, Firenze, 1999)

*Nursia* (in collaborazione con M. Bettarini) (Gazebo, Firenze, 1999)

*Parola e silenzio* (Gazebo, Firenze, 2004)

*Triologo* (con M. Bettarini e G. S. Savino) (Gazebo, Firenze, 2007)

*Prima o poi* (Gazebo, Firenze, 2014)

Narrativa

*Morta famiglia* (Editori del Grifo, 1991)

*Due racconti* (Gazebo, Firenze, 1992)

*Amari asili* (Loggia de' Lanzi, Firenze, 1995). Il libro è stato tradotto in inglese dalla casa editrice Carcanet di Manchester nel 1999

*Queneau di Queneau* (Gazebo, Firenze, 2007)

*Sabbie* (Gazebo, Firenze, 2009)

Web: [www.gabriellamaleti.it](http://www.gabriellamaleti.it)

(...)

- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]  
170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]  
171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]  
172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]  
173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]  
174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]  
175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]  
176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]  
177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]  
178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]  
179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]  
180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]  
181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]  
182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]  
183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]  
184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]  
185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]  
186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere  
187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]  
188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]  
189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]  
190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di novembre 2015 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 191

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.